

«Cominciamo dalla partita Vedo in giro una giusta voglia di gioia e di serenità dopo tanta cupezza»

LEGGEREZZA Walter Veltroni ama questa parola non come il contrario di serietà. La leggerezza della politica che invoca è quella di Calvino e delle sue «Lezioni americane», ovvero di una politica che parla alla mente e guarda alla vita e alle aspirazioni delle persone. Specialmente dei giovani. Ecco il suo Forum all'Unità

Veltroni: «Una politica che sa parlare ai giovani»

I lettori leggeranno questa intervista mentre si preparano a vedere la finale della Coppa del Mondo. In questi giorni abbiamo percepito due sensazioni diverse. Da una parte la passione agonistica e un entusiasmo che ci ricorda quello dell'82, e come allora la voglia di uscire da questa fase un po' grigia, pessimista, per tornare a sperare. Dall'altra c'è la sensazione, soprattutto tra i più giovani, che la politica non riesca a dare le risposte giuste, che sia vecchia, arretrata rispetto a ciò che questo entusiasmo vuole comunicare. Volevamo sapere che tipo di riflessione ha fatto rispetto a questo evento.

«Intanto sono d'accordo con questa lettura. Per me non è inaspettata questa esplosione di entusiasmo. Mi ha colpito che, fin dalla partita con il Ghana, la sera c'erano persone che festeggiavano per strada. In questo c'è una disperata voglia di allegria, di serenità, di gioia. Il nostro Paese da molto tempo vive in una condizione di tensione molto forte. Prima la vicenda Ricucci, poi quella del calcio, poi quella di Vittorio Emanuele, senza dimenticare il confronto politico caratterizzato da estrema asprezza. Insomma, un Paese che si stava sfinendo, con un elemento di cupezza psicologica. Il calcio ha da sempre una componente di allegria. Poi c'è un elemento di orgoglio nazionale che dobbiamo salutare molto positivamente. Che ci siano molte bandiere tricolori, che si siano tornati a cantare l'Inno d'Italia è assolutamente positivo, soprattutto in un Paese che è stato sull'orlo di una secessione, di una divisione tra Nord e Sud. E credo che dobbiamo a Carlo Azeglio Ciampi il fatto di aver restituito, perfino simbolicamente, un forte senso di identità e di appartenenza nazionale. Questo bisogno di serenità, di allegria non lo considero alternativo all'impegno politico».

Lei ha fatto il paragone con l'82, io lo vorrei fare con il '96, quando l'Ulivo vinse le elezioni e lei insieme a Prodi andaste a Palazzo Chigi. Allora l'entusiasmo fu molto più forte, la partecipazione molto più passionale perché fu un periodo di grande cambiamento. Oggi, dieci anni dopo, la vittoria lascia un po' di amarezza. Allora si fece un governo snello, oggi un governo mastodontico. Allora c'erano alcune proposte di governo chiare, oggi sembra si navighi a vista. Allora c'era compattezza, almeno nei primi tempi, oggi vediamo ministri e sottosegretari che premono verso direzioni diverse. Il rischio è che tutto questo crei disillusione e perplessità nell'elettorato e nei militanti.

«Sono convinto che nei mesi passati si sia sottovalutato, ed io lo feci presente, la portata della modifica della legge elettorale. Che ha cambiato la cultura politica del Paese, reintroducendo un elemento identitario in una fase di difficoltà e debolezza dei partiti. È venuto meno quello che aveva determinato l'entusiasmo del '96, e cioè la sensazione che si facesse parte tutti insieme di un grande campo, che questo campo dovesse non solo sconfiggere il centrodestra, ma impostare una fase di innovazione, che vi fosse una priorità che era la coalizione, i suoi valori ed il suo programma. La nuova legge elettorale, che è passata secondo me con eccessiva facilità, ha reintrodotta un elemento di dinamica identitaria partitica. Il problema è oggettivo. Quando si ha un Parlamento in cui ci sono parlamentari eletti non in nome della loro coalizione, ma in nome del loro partito, è chiaro che l'interesse prevalente è quello di difendere e rappresentare le ragioni del proprio partito, non della coalizione. C'è stato il capovolgimento di quella grande acquisizione che noi avevamo fatto, seppur contraddittoriamente, a partire dal referendum '91. E questo avviene paradossalmente in un momento nel quale non abbiamo grandi identità di partito come potevano avere la Democrazia cristiana, il Partito socialista, il Partito repubblicano, il Partito comunista, ma i soggetti politici



Un momento del forum con Walter Veltroni a "l'Unità"

sono molto fragili, effimeri; e stano pensando a come trasformarsi».

Il Paese ha bisogno di stabilità, serenità, entusiasmo: come darglieli?

«Intanto c'è bisogno di un rapporto più diretto tra il voto e l'azione di governo. Ciò si può raggiungere solo per via politica o istituzionale. Non si torni a votare con questa legge elettorale. Se lo facciamo, consegniamo il Paese alla instabilità. Va ristabi-



«Non si può tornare a votare con questa legge elettorale. Guardo al modello delle città e dei sindaci con i dovuti contrappesi»

lita la priorità delle coalizioni, e questo può avvenire in due modi: con un sistema elettorale maggioritario a doppio turno, o con un sistema elettorale maggioritario a turno unico. Sono convinto che uno dei più gravi errori sia stato il fallimento per poche decine di migliaia di voti di quel referendum che cancellava la parte proporzionale della legge elettorale. Se la questione non si vuole affrontare in termini di legge elettorale, bisogna affrontarla in termini di assetto istituzionale del Paese».

A che tipo di riforme pensa?

«Faccio questo ragionamento: un presidente del Consiglio deve avere la possibilità di usare gli strumenti necessari per garantire decisioni politiche ad una società

veloce come la nostra. C'è altrimenti un rischio democratico, perché tra una società veloce ed un sistema politico lento, alla fine si apre una frizione che - come è già successo, perché il fenomeno Berlusconi nasce da qui - aprirà la strada a soluzioni semplificate».

Per entrare più nello specifico?

«Domandiamoci: qual è la legge elettorale che ha funzionato di più? Quella dei sindaci. Cosa erano le città prima del '93? Il regno dell'ingovernabilità, della corruzione, della instabilità politica, del dominio delle correnti. Come si sono trasformate dal '93 ad oggi? Sono il principale motore della crescita italiana, il 70% degli investimenti pubblici viene dalle città. E questo perché la legge elettorale ha funzionato, perché c'è stabilità, perché si sono compiuti dei cicli politici. Tornando alla differenza rispetto al '96: allora si aveva la sensazione che si aprisse un ciclo, questa volta si voleva mandare a casa Berlusconi. Sono due cose diverse. O restituiamo al Paese la sensazione che si apre un ciclo - e per farlo bisogna creare le condizioni istituzionali - oppure ci troveremo a dover trattare ogni giorno con i senatori "ribelli" e a dover mettere in continuazione la fiducia. Il governo sta facendo meglio di quanto si possa fare. Il problema è cambiare le condizioni. Quindi è fondamentale che la seconda fase della legislatura sia dedicata a questo obiettivo con una Commissione costituente. Se pensassimo di arrivare al 2011 così, tradiremmo anche il voto del referendum: sbagliata chi pensa che il referendum sia stato solo un "no". Il referendum dice che gli italiani sono consapevoli che si debba cambiare la Costituzione, ma va cambiata nel segno della Costituzione, non contro di essa».

Non crede che ci sia anche il problema di un ricambio generazionale della classe dirigente politica?

«Penso che quello del ricambio generazionale sia un problema che viene dopo. Il ricambio generazionale ci sarà, se ci sarà, quando si avrà la sensazione che chi viene chiamato ad esercitare responsabilità di governo può realizzare gli obiettivi. Nelle condizioni date si può certamente dire che è utile la presenza di trentenni e quarantenni, ma non è questo il punto. Se il compito oggi è quello di tenere insieme degli equi-

libri non c'è quell'elemento di spinta che può naturalmente motivare una persona di 30-40 anni a fare una esperienza che la impegni. Ci deve essere la sensazione che si apre un ciclo».

La sinistra, in tutto questo?

«Anche noi, come sinistra, dobbiamo smetterla di avere paura del fatto che vi possa essere un equilibrio tra decisione e potere rappresentativo. Anzi è necessario che ci sia un equilibrio che in qualche misura guardi un po' di più verso la decisione, altrimenti correremo a costruire un Paese in cui si fanno mille assemblee, riunioni, commissioni, ma alla fine non succede nulla. Quanto ci si mette a prendere una decisione, a cambiare una legge e a vederne l'attuazione? Quanto il presidente del Consiglio che vuole fare una cosa riesce a farla esattamente come voleva che si facesse? Questo è il problema».

E la soluzione?

«Un sistema istituzionale analogo a quello dei sindaci, che naturalmente abbia una serie di bilanciamenti. Il potere esecutivo deve poter realizzare il programma e il Parlamento deve avere un potere di indirizzo, di controllo ancora più marcato di oggi. Questo è un equilibrio che non dobbiamo avere paura di costruire».

Per quale motivo diceva che a una nuova legge elettorale bisognerà lavorare nella seconda parte della legislatura? Non c'è il rischio, in questo modo, di trascinare troppo avanti questa questione dando più forza, poi, a quelle forze anche interne al centrosinistra che non vogliono mutamenti?

«In questa fase c'è una emergenza drammatica, che è la situazione finanziaria. Giustamente ora il governo se ne sta occupando. Inoltre ritengo opportuno aspettare la seconda fase della legislatura perché quando si cambia legge elettorale si attiva un meccanismo ad orologeria che termina con le elezioni. Sarebbe ragionevole dire: la prima parte della legislatura è fatta per mettere a posto i conti e avviare alcune grandi riforme di struttura, la seconda parte per impostare una riforma istituzionale riguardante la legge elettorale. Questa è anche la grande prova della nostra coalizione, perché è chiaro che se l'Unione è dominata da piccoli interessi particolari

poi non potrà pensare di candidarsi con la forza necessaria».

Questa legge elettorale, oltre ad essere proporzionale, ha anche dato grande potere alle segreterie dei partiti. Una delle riforme non dovrebbe essere quella di riuscire a trovare forme di rappresentanza che diano maggior voce ai cittadini?

«Sono d'accordo, però diciamoci le cose come stanno. Non va bene il meccanismo



«Non penso alla casa dei moderati del centrosinistra ma ad un insieme di culture che comprenda anche il radicalismo critico»

per cui sono le segreterie dei partiti che decidono chi viene eletto. Il Pci con altri sistemi riusciva a portare in Parlamento Leonardo Sciascia, Alberto Moravia, Natalia Ginzburg, Guido Rossi, Stefano Rodotà, Andrea Barbato, Massimo Riva, e potrei continuare. Il problema però non si risolve reintroducendo le preferenze ma, se non cambierà l'equilibrio istituzionale, riportando a forme dirette di rapporto tra l'elettore e il suo rappresentante».

Qual è il sistema elettorale più congeniale, secondo lei?

«Un sistema uninominale con le primarie di collegio. Ma questo, ovviamente, chiama in causa l'assetto politico, perché non si può continuare a far precipitare sui col-

«Servono gesti di generosità Da una parte capire il peso del Pse ma anche saper superare quei confini»

legi i rappresentanti dei partiti. E questo chiama in causa il soggetto politico protagonista dell'alternanza, dell'alternanza, perché è chiaro che se una coalizione è fatta di tanti partiti resteremo sempre a metà strada. Se invece ci fosse un soggetto politico ampio e unitario, quel soggetto politico si potrebbe misurare con le primarie».

Cioè?

«Cioè nel collegio ci andrebbero più candidati dello stesso partito che verrebbero poi scelti dagli elettori. Quello selezionato, sarebbe il rappresentante in quel collegio. Questo è dal mio punto di vista il meccanismo corretto».

Chiamiamo le cose con il loro nome: partito democratico. Uno dei nodi fondamentali della discussione è la collocazione internazionale. Non trova un po' provinciale, se non velleitario, voler stare fuori da tutto ciò che esiste in Europa?

«Il punto fondamentale è: vogliamo o no fare questo nuovo soggetto politico? Dichiarazioni e comportamenti spesso sembrano contraddirsi. Tutti dicono che c'è questa esigenza, ma la sua traduzione in atti è molto scarsa. Il problema che pone questa innovazione chiama in causa due generosità o, se vuole, due intelligenze (spesso le due cose coincidono): la prima è la generosità e l'intelligenza di capire che c'è una grande casa del campo riformista europeo, che si chiama Partito socialista europeo. È lì che stanno Tony Blair, Zapatero, il Partito socialista francese e gran parte del campo progressista e di centrosinistra europeo. Non si può far finta che non sia così. La seconda generosità e intelligenza è quella di capire che, detto questo, anche i confini del campo socialista si devono allargare. Lo sostengo da dieci anni. Non c'è dubbio che oggi nel centrosinistra ci siano più cose di quante ne contempili l'identità socialista. Ci sono cose che fanno parte del nostro sistema di valori e però non si definiscono socialiste, un'espressione la cui decriptazione oggi è complessa».

Questo discorso chiama in causa anche l'Internazionale socialista.

«Penso che anch'essa debba trasformarsi. Non è possibile che ci sia oggi un'Internazionale socialista che non ha dentro di sé gli statuti, che si debba pensare di avere, magari, più simpatia per qualche partito socialista di qualche paese che ha posizioni non sempre commendevoli piuttosto che per Bill Clinton. Io sono dell'idea, da sempre, che si debba pensare a una grande casa dei Democratici e dei Socialisti, che si debba aprire, appunto, a soggetti politici nuovi dell'Est europeo come degli Usa, Asia o Africa. E che sia la Casa dentro la quale, naturalmente, ha accoglienza un'ispirazione politica come quella della quale parliamo per noi, ma che sta crescendo anche in tante parti del mondo. Perché è ovvio che con il passare del tempo gli elementi identitari si attenuano, ma non si attenuano le scelte di campo e di valori. Ci sono sempre più forze di centrosinistra e, probabilmente, sempre più difficoltà ad avere un elemento identitario forte».

Al di là delle alchimie necessarie alla costruzione del partito democratico quali ne saranno i valori fondanti?

«Intanto definiamo il perimetro. Non so se parliamo tutti della stessa cosa quando parliamo del partito democratico, è un'espressione tanto larga da contenere idee diverse. Io non penso che sia la casa dei moderati del centrosinistra, né che sia la somma di Ds e Margherita. Penso invece che, in prospettiva, il partito democratico può avere un'ambizione maggioritaria. Maggioritaria in sé. Ma a condizione che abbia dentro di sé un gruppo di culture, di forze, di componenti che si riconoscano sulla base di una comunità di valori, e che sia sufficientemente largo da tenere dentro anche una parte di quella critica radicale della società che non è più ideologica e che si può riconoscere in un contenitore di partito democratico. Negli Stati Uniti, nel Partito democratico c'è Jesse Jackson. Radicalismo e realismo non sono in contraddizione. Oggi porre il problema delle liberalizzazioni è una cosa che ha una sua radicalità, ma è assolutamente realistica».